



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°121 - Mercoledì 8 luglio 2015 - Euro 1,00

7 miliardi per Atene La Commissione vuole evitare il default

Tsipras con il cappello in mano

C'è sempre di peggio

Con cosa volete sostituire la Ue?

Con il referendum il popolo greco non ha detto “no” all’euro. Si è semplicemente detto “no” alla proposta di accordi dell’Unione europea per gestire il debito del Paese. Che un popolo possa sperare di raggiungere accordi migliori di quelli che sono stati negoziati, è più che lecito e comprensibile. Saranno poi i governi a valutare se sia possibile ottenere condizioni più soddisfacenti, o meno. Per il momento, Tsipras, ci ha rimesso il suo ministro delle Finanze. Il brillante Varoufakis aveva definito i suoi omologhi europei, dei “terroristi”. Nonostante i suoi titoli di studio, forse non era la persona più adatta per riprendere le trattative. Del resto l’ex ministro lamentava di non poter superare il capitalismo e quindi la sua frustrazione, era comprensibile. Anche il suo successore è un marxista leninista, ma non bisogna mai farsi scoraggiare dalle etichette, magari sarà più propenso a comprendere le ragioni degli altri. Ci sono osservatori che ricordano come la Germania nel secondo dopo guerra ebbe la ristrutturazione del debito, perché non può averlo la Grecia? Ma perché la Germania nazista venne cancellata via con tutta la sua cricca, 5 milioni di militari e due milioni di civili furono morti ammazzati. Solo gli stati sovietici pagarono un prezzo di sangue superiore e con loro i civili polacchi. Il sangue ha pur sempre un valore, la Grecia di oggi, grazie al cielo, non ha registrato perdite comparabili. Possiamo ristrutturare o non ristrutturare il debito, ma evitiamo paragoni con gli esiti della prima o della seconda guerra mondiale. Se poi proprio non riuscite a far a meno di cercare esempi nella storia, c’è una analogia politica interessante, anche se da prendere sempre con le molle. L’Europa di oggi è riuscita a ritrovarsi contro all’unisono nazionalisti e rivoluzionari, come solo la Repubblica di Weimar riuscì a fare. Dai conservatori di Duda, a Podemos, a Marine Le Pen, persino Jerry Adams, per non parlare dei vecchi comunisti italiani e della destra più becera, “Alba dorata”, per esempio. *Segue a Pagina 4*

Siamo di nuovo al punto di partenza. Jean Claud Juncker al parlamento europeo ha detto che lasciare il negoziato è stato “un grave errore” da parte di Atene. La convocazione del referendum, i toni accesi, come quelli usati dall’ex ministro Varoufakis nei confronti della stessa Ue e dei creditori internazionali, hanno solo complicato le cose. Alesis Tsipras dovrà comunque presentare un nuovo piano per convincere Ue, Bce e Fmi a riprendere i negoziati. Non è ancora chiaro quali siano le misure di ristrutturazione del debito che ha in mente Atene. Juncker fa presente che i greci ed il resto dell’Europa “possono contare sulla Commissione”. Ma pare evidente che le riunioni di martedì dei ministri finanziari e dei capi di stato e di governo della zona euro non saranno sufficienti a raggiungere un’intesa. Jean-Claude Juncker assicura di essere contro la Grexit e che lotterà per evitarla.

Ma il governo greco deve dire come si vuole districare da questa situazione e servono “proposte concrete”. Fonti europee riferiscono di una richiesta di «prestito ponte» avanzata dal premier greco Alexis Tsipras ai vertici di Bruxelles: sette miliardi di euro al più presto, possibilmente entro le prossime 48 ore, per fare fronte all’emergenza, cioè ai debiti in scadenza, ed evitare il default. Per Juncker “il ruolo della Commissione Ue rispetto alla Grecia viene molto criticato in alcuni Stati specialmente dove si parla tedesco. O si vuole una Commissione politica o la vogliono di alti funzionari. Io sono un politico”. Il presidente della Commissione Ue non ci sta: “È sorprendente che riguardo alla Grecia si possano esprimere tutti tranne il sottoscritto non mi lascio mettere museruola, sono stato eletto. Lo stesso vale per il presidente del Parlamento Ue, che non è una tigre di carta e può esprimersi”.

Quel giusto no che ti rovina Fallimento della Troika Responsabilità dei popoli e dei governi

Di Niccolò Rinaldi

Vince il no - e qualcuno ne dubitava? Ma nessuno conosce i greci, la loro storia, il loro carattere? O qualcuno credeva ancora al “testa a testa” dei “sondaggi”? O che le politiche della troika potevano davvero passare alla prova del voto popolare? Abbiamo evitato la retorica di una “responsabilità dei popoli”, nella ormai decennale irresponsabilità dei governi. Ma adesso non scampiamo alla retorica della vittoria del No: dell’umiliazione dell’Europa dei burocrati, eccetera. Di fatto, da oggi rieccoci a un altro giro di danza, tra creditori di cattivo umore, e debitori finora incapaci di vere riforme. Gli uni e gli altri intrappolati nelle logiche inter-governative di un’Europa che non da ieri, ma da anni elude l’unione politica, e dunque una gestione federale della finanza e delle politiche sociali. Su dice, giustamente, che non si sa cosa accadrà adesso. Niente di nuovo, sono anni che in Europa si vive alla giornata, nel bric-à-brac dei compromessi, e nell’assenza di un governo – dico uno – che si alzi e proponga di cambiare le regole del gioco con un nuovo trattato che riscriva le competenze e le basi legali e che voglia sanare l’assurdità di una moneta unica dalla quale nemmeno si prevede come usci-

re. Una moneta comune lasciata in insostenibile solitudine a provvedere da sola a un’integrazione che non è capriccio di pochi europeisti, non è solo affermazione di una fratellanza europea, ma è anche necessità storica in un mondo globale che cambia: i russi hanno una sola economia distesa per undici fusi orari, i cinesi o gli indiani una moneta ciascuno per oltre un miliardo di cittadini, e gli americani anche sulle banconote scrivono “Ex pluribus unum”. Nella piccola Europa ci si divide in mortificazioni di governi eletti e di popoli interi, in campagne elettorali del cavolo, accumulando ritardi, festeggiando, riconvocando l’ennesimo vertice, mentre nel frattempo, statene sicuri, finite le sbornie, chi è ricco se la caverà, e chi è povero sarà ancora più povero, vittima di un sistema che non funziona. Ci voleva questo referendum, o forse bastava rileggere una poesia greca, scritta – nel 1901 ... - da Kostantin Kavafis: Arriva per taluni un giorno, un’ora in cui devono dire il grande Sì o il grande No. Subito appare chi ha pronto il Sì: lo dice, e sale ancora nella propria certezza e nella stima. Chi negò non si pente. Ancora No, se richiesto, direbbe. Eppure il No, il giusto No, per sempre lo rovina.

Obama al Pentagono

Se non si cambia strategia si perde

Barak Obama ha fatto visita al Pentagono, un’occasione piuttosto rara che è stata interpretata come l’esigenza da parte dell’amministrazione statunitense di cambiare passo in Iraq ed in Siria, visto i risultati discutibili se non controproducenti ottenuti fino a questo momento nella lotta all’Is. Il 17 settembre scorso il presidente americano prometteva di non voler inviare militari sul campo per combattere i terroristi. Da quel momento si sono bombardati con i droni e la caccia le basi militari e i mezzi del Califfato. E lo Stato Islamico si è espanso a macchia d’olio tanto da puntare ora anche sulla Tripoli libanese nella sua ricerca di un accesso al mare dell’ovest. Per ogni jihadista che muore ne arrivano dieci. I centri di reclutamenti nel mondo arabo sono presi d’assalto da volontari che desiderano lottare per la causa islamica. Poi ci sono anche i foreign fighters in occidente e del Caucaso. Dall’altra parte combattono solo curdi e sciiti, oltre i governativi siriani, che pure Obama non vorrebbe avere fra i piedi. La guerra ha detto il presidente americano che durerà 14 anni, non si rende conto che in queste condizioni la perderà molto prima. Anche perché la coalizione internazionale che coinvolge più di venti paesi nella guerra contro il terrorismo in Siria e in Iraq, comprende anche Qatar, la Turchia e l’Arabia Saudita che nel caso migliore fanno il doppio gioco. In quello peggiore sono dalla parte dell’Is. Tanto che il giugno scorso a furia di subire sconfitte sul campo, Obama si è convinto di mandare altri 450 uomini a Ramadi per addestrare i soldati iracheni. Per la verità bisognerebbe che combattessero al loro posto. I militari iracheni buttano via le loro divise e lasciano armi e mezzi ai terroristi in arrivo che così si approvvigionano anche di equipaggiamento statunitense nuovo di zecca e a nessun costo. Obama se ne rende conto? Dalla riunione al Pentagono non si hanno avute indiscrezioni, eppure il presidente americano fatica ad acquisire una maggior consapevolezza della situazione. Infatti ancora non ritiene necessario predisporre un piano per inviare più forze oltreoceano. Al centro della strategia statunitense resta l’idea di aiutare le forze locali, più la vaga promessa di un sostegno politico economico, e magari ideologico. È dura ammettere di aver sbagliato tutte le mosse. Ma fino a quando non ci si convincerà dell’intervento, state tranquilli che l’Isis continuerà ad avanzare.

Gli svedesi sono dei duri

Dopo la disdetta unilaterale del contratto integrativo di gruppo ed il fallimento del nuovo incontro con i vertici della multinazionale svedese Ikea, i sindacati hanno proclamato una giornata di sciopero nazionale per sabato prossimo, 11 luglio. Si tratta della seconda mobilitazione in pochi mesi che i lavoratori decidono per protestare contro una proposta di modifica del contratto integrativo al ribasso. Sindacati e lavoratori speravano dopo la prima serrata di giungo in un atteggiamento meno rigido da parte della proprietà. Ma gli svedesi sono tipi duri e le posizioni sono rimaste distanti. L'azienda ha deciso di mettere mano alle buste paga dei lavoratori, il salario non è una variabile indipendente e le cose non vanno benissimo. In più Ikea vorrebbe anche ridurre sensibilmente la percentuale di maggiorazione per il lavoro domenicale e festivo. Richieste per i sindacati inaccettabili. Ikea non si accontenta più dei profitti da favola garantiti dalla propria formula di holding, franchising e fondazioni varie. Ora vuole finanziarsi anche sacrificando i salari dei suoi stessi dipendenti. Non c'è niente da fare. I padroni sono sempre le stesse belve assetate di sangue. Ikea sta lì a farfugliare delle necessità di un sistema che riconosca una percentuale di maggiorazione crescente legata al numero di presenze; teso a migliorare il welfare ed affrontare congiuntamente le tematiche attinenti la sicurezza sul lavoro. Ma il sindacato non ci casca. Sarà una dura battaglia. Fa caldo sabato si va al mare.

Saliamo sui tetti

Sette dipendenti della Marcegaglia di Milano sono saliti sul tetto dello stabile e hanno minacciato di buttarsi di sotto. Oramai sono dal 1° luglio abbarbicati la sopra come nemmeno i cuccioli di gabbiano. Meglio precipitare al suolo che accettare il trasferimento all'impianto di Pozzolo Formigaro, in provincia di Alessandria, o il licenziamento. Uno di loro, un padre di famiglia, ha in mano un coltello. Minaccia di tagliare l'imbragatura con cui si è legato. Un altro operaio è in sciopero della fame da due giorni. Con il caldo che fa potrebbe avere un malore da un momento all'altro. La situazione è tesa oltre ogni limite, e non bastasse lo stato di disagio uno dei dipendenti avrebbe anche un tumore al cervello. Ma l'azienda sembra che se ne fregghi, i Marcegaglia non si fanno ricattare da gesti estremi se no addio a far impresa sai da quanto tempo. Gli altri operai si sono riuniti davanti al cancello della fabbrica in segno di solidarietà con i colleghi che protestano sul tetto. Tutto questo mentre il capo del personale, su indicazione del capo di produzione, ha chiesto alla polizia di forzare il presidio in modo da far entrare in fabbrica i lavoratori esterni. Succede qualcosa anche di peggio che buttarsi di sotto, vedersi sostituito da qualche precario a metà salario che rende inutile il tuo sforzo. Non è che vorremmo ostentare cinismo davanti a chi rischia la vita, ma il problema occupazionale è presto definito. Se c'è uno pronto a sostituirsi al lavoro a qualunque condizione, tu non sei quello che ha perso la dignità del lavoro, se il privilegiato rispetto a chi un lavoro non c'è l'ha proprio. E con dodici milioni di disoccupati a spasso, c'è poco da salire sui tetti, rischi di trovarli già pieni di disperati.

Anche i ricchi muoiono

In silenzio, la settimana scorsa senza tanto teatro, Egidio Maschio, 73 anni, noto imprenditore di Campodarsego, fondatore con il fratello Giorgio del gruppo Maschio Gaspardo, leader multinazionale nella produzione di attrezzature agricole, si è ucciso in azienda a Cadoneghe. L'uomo si è sparato con un fucile al petto poco dopo le 6.30 nell'ufficio dove era arrivato da poco a bordo della sua Mercedes. Non c'era niente che aveva fatto sospettare del gesto. Egidio Maschio la sera precedente aveva cenato in famiglia e il suo umore era sereno, come sempre. Soltanto venti giorni prima Egidio Maschio aveva annunciato la nomina in azienda



di due nuovi manager per gestire l'impresa che conta duemila dipendenti e un fatturato di 324 milioni annui. Si preparava un cambio storico per l'azienda che sembrava destinata ad una nuova fase di crescita. Dopo il 2009, in un periodo in cui molte aziende italiane avevano perso competitività e ridotto gli investimenti, Maschio sembrava aver tenuto botta e continuato a investire crescendo in termini di fatturato, posti di lavoro e quote di mercato. Si trattava quindi di affrontare una fase di consolidamento. Invece la crisi aveva colpito anche il suo gruppo e le banche avevano chiesto il rientro delle cifre per le quali erano creditrici. Anche gli imprenditori soffrono e non possono salire sul tetto delle loro fabbriche. Si tolgono la vita alla scrivania su cui hanno seduto per tanti anni.

La resa dello Stato

Negli Usa l'idea di classificare le Università, come scrive Andrea Belevi su "il Fatto" martedì scorso "ha una sua perfida ragionevolezza": un ricco si può permettere di andare ad Harvard, un povero si dovrà accontentare di una università di serie b. Le università statunitensi sono quasi tutte private o semi private e sono le famiglie che spendono per farci istruire i loro figli, ma in Italia le università sono quasi sempre pubbliche e sono pagate per circa l'80% dallo stato con i soldi delle tasse dei cittadini, solo un 20% proviene dalle tasse di iscrizione degli studenti, per cui chi paga le tasse come tutti, si prende l'università della propria città perché se sceglie di andare fuori-sede, si accasa dei costi relativi. In ogni caso tutte le università italiane sono messe sullo stesso piano, perché non hanno nessuna differenza fra loro. Se vi sono poi delle sedi di qualità inferiore, è ovvio e possibile, il dovere sarebbe di impegnarsi come Stato portarle alla soglia del valore medio del paese, in modo di garantire al cittadino che paga le tasse lo stesso servizio che Paese può mettere a disposizione. Per questa ragione lascia per lo meno perplessi la norma per la quale il Parlamento ha stabilito che in un concorso pubblico che richiede come titolo di studio la Laurea, il voto potrà essere valutato "in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo ha assegnato e al voto medio di classi omogenee di studenti". Fino a questo momento eventuali discrepanze nelle scuole fra mezzogiorno e nord Italia, ad esempio, erano considerate qualcosa da sanare. Ora lo Stato ci rinuncia e accetta la discriminazione. Non è stato possibile garantire uguale qualità dei diritti a tutti i cittadini, ma possiamo stabilire quali università frequentate sono serie e quali no. Invece si penalizza docenti e rettori, penalizziamo quelli che ci si sono laureati.

Un bagno con la Giannini

Meno male che possiamo contare su una personalità come il ministro Giannini che ha messo a disposizione la propria pagina Facebook per dialogare e confrontarsi con tutti i docenti sui provvedimenti che il governo sta approvando in materia di Istruzione, nonché sulle innovazioni a cui si lavora nel settore della Ricerca e dell'Università. Purtroppo l'alto dialogo fra il ministro e gli insegnanti non sarà reso pubblico, ma resterà privato. Tanto che non si capisce perché allestirlo su Facebook e non sulle e-mail del ministero. Considerando che oramai la riforma è in dirittura di arrivo, martedì il voto alla Camera, non si capisce più cosa ci sia da discutere con il ministro. È probabile che il ministro Giannini si aspetti che professori entusiasti la coprano



di elogi in privato e questo potrebbe essere sempre utile ad ingraziarsi una donna così potente ed influente come il ministro dell'Istruzione. Magari vi inviterà a fare un bagno allo stabilimento di Forte dei Marmi che frequenta ad agosto. Tutti coloro che non sono particolarmente interessati a compiacere il ministro si preferiranno ritrovarsi in piazza con i sindacati che si sono dati appuntamento per un presidio di protesta. Per loro infatti "la buona scuola" è già diventata "la brutta scuola" e non ci sono santi che tengono. L'esecutivo ha cambiato in maniera tanto autoritaria la scuola di tutti, che la mobilitazione è solo all'inizio. A settembre si scatenerà in tutta Italia. Ma non restate con le mani in mano scrivete un pensiero al ministro sulla sua pagina Facebook, oppure andate a trovarla in spiaggia, ad agosto, per ricordarle che il bello deve ancora arrivare.

Renzi non ha colpe

Ma scusate Matteo Renzi, che colpa ne ha? Lui la Stefania Giannini manco sapeva chi fosse. Gli piacciono la Boschi, la Madia, figure angeliche. Quando si è trovato davanti al ministro di Letta temeva che fosse la strega Genofevva. Mica poteva cacciare tutto il governo Letta! Giannini era pure la capodelegazione del partito, si fa per dire di Monti. Dio li fa e poi li accoppia. Diamogli almeno una chance e che diamine, magari l'apparenza inganna. Oppure è l'apparenza che ha condizionato Renzi a cui non è piaciuto il comportamento del ministro con i test di medicina, prima li depenna e poi li risuscita. Ma cosa ci ha nella testa? E poi come le è venuta una presa di posizione tanto estrema nel conflitto sindacati-precari contro direttori scolastici. Ti pare che un ministro si mette a dare degli squadristi ai manifestanti che la fischiano alla festa dell'Unità a Bologna? Piuttosto si facesse un esame di coscienza. Magari era il caso di evitare il topless in spiaggia. Un ministro volasse basso, che tra l'altro il topless proprio non se lo può permettere. Se ci sono stati degli errori di comunicazione, quelle sono iniziate l'estate scorsa a Forte dei Marmi. Meglio che il ministro Giannini stesse zitta, tanto che c'è chi ha scritto che ora fa la 'passacarte al ministero', proprio come gli altri membri del governo del resto.

L'America gira a sinistra Obama e Hillary rappresentano il passato Dalla parte sbagliata della storia

C'è un lato sbagliato della storia, quello percorso dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama e dalla sua collega di partito e possibile erede alla Casa Bianca, Hillary Clinton. Per l'opinionista del "Washington post" Dana Milbank entrambi rappresentano il passato. Entrambi sarebbero infatti troppo compromessi con il sistema finanziario Usa, poco capaci di rappresentare le aspettative delle masse del popolo americano oramai multietnica, multiculturale e affascinata da un'idea socialista che negli States non ha mai avuto troppo fortuna. La stessa riforma della sanità voluta dal presidente è troppo moderata. Il futuro degli Stati Uniti sarà molto più progressista di quanto entrambi gli esponenti democratici possano volere. Lo attesterebbe la più recente cronaca politica. A Madison, in Wisconsin, oltre 10 mila persone hanno presenziato alla candidatura presidenziale di Bernie Sanders, che nonostante una disponibilità economica e mediatica enormemente inferiore alla Clinton, sembra in grado di insediarsi alle primarie di partito in New Hampshire e Iowa. Sanders è l'esempio tipico del democratico socialista, mentre Hillary è una democratica miliardaria. Il sindaco populista e socialista di New York, Bill de Blasio, non combatte nemmeno più contro i Repubblicani e i conservatori, che ormai sono ridotti ad uno stato ectoplasmatico. Il suo vero avversario è dentro il suo stesso partito, il democratico Andrew Cuomo, governatore dello Stato di New York, troppo moderato. Poi c'è stato il voto del mese scorso, dove a Washington, la stragrande maggioranza dei deputati democratici alla Camera - 158 su 186 - hanno votato contro il progetto di liberalizzazione del commercio attraverso il Pacifico e l'Atlantico proposto da Obama. Il nuovo orientamento del partito è su posizioni marcatamente anti-globaliste. Tutto questo rappresenterebbe

“un mutamento di equilibri politici” all'interno del Partito democratico e più in generale nel paese, e dove il tentativo di Hillary ad ergersi paladina dei gay, appare quasi patetico. Quanto ad Obama egli è l'esponente della comunità afro americana, che episodi di razzismo a parte è troppo protetta e privilegiata. L'America deve rispondere alle esigenze dei suoi cittadini asiatici, sud americani, che vogliono scalare posizioni sociali e si sentono davvero discriminati. Milbank non considera nemmeno la possibilità di una riscossa repubblicana. Una volta c'era la teoria del pendolo, sostenuta dal vecchio consigliere di Kennedy, Arthur Schlesinger jr, che sosteneva come gli Stati Uniti d'America trovassero il loro equilibrio politico affidando la loro amministrazione ora ai democratici ora ai repubblicani a seconda delle loro principali esigenze politico economiche. Una fase completamente superata, perché i repubblicani rappresentano solo più una piccola parte della popolazione incapace di misurarsi con le realtà emergenti. Il movimento dei Tea party, si è già esaurito, dopo la grande crisi il ceto medio è uscito stremato e terrorizzato, la ricchezza si è concentrata in poche mani e la maggioranza degli americani si trova al livello della semplice sopravvivenza. Un movimento come Occupy Wall ha molte più chance di parlare al cuore della gente che vede la finanza come un modo per impoverire sempre di più il popolo. Film come quello di Scorsese, “il lupo di Wall Street”, rende bene l'idea di come si consideri oramai chi si arricchisce sul solo denaro. Rubare ai cittadini di media ricchezza fino ad impoverirli, questo è quello che hanno fatto gli speculatori ed ora bisogna usare la scopa. Se non siamo ad un passo dalla rivoluzione anticapitalista poco ci manca. Il bello è che Milbank come il Washington Post del resto hanno sempre rappresentato posizioni conservatrici.

Sepolto tra gli scaffali



Jordan Belfort ha trascorso 36 mesi in una prigione federale dopo essere stato condannato a rimborsare le sue 1513 vittime per un totale di 11 milioni di dollari. Le sue proprietà per un valore di 10 milioni di dollari vengono confiscate e uno dei più spericolati broker di New York si è ritrovato a 52 anni esattamente da dove aveva iniziato al verde. Il suo libro pubblicato nel 2012 da Rizzoli, “il lupo di Wall Street”, gli consentirà di ritrovare per lo meno il successo ed un modo più onesto per guadagnare. Fino a quel momento la truffa era stata la sua principale risorsa di arricchimento. Quello che è stato capace di fare Belfort nella sua poco onorevole carriera ha tutti i tratti dell'eccesso. Ma fino a quando non è stato incastrato dalle Fbi, e per qualcosa di cui nemmeno era a conoscenza, funzionava con un fatturato di un miliardo di dollari. La sua parabola getta più di un'ombra sul sistema di vita americano, per cui dietro a tanta ricchezza si cela principalmente un inganno al quale è bello credere come se fosse la verità. La persuasione è la potenza oscura del capitalismo. La sola idea dell'arricchimento vale quanto la ricchezza, per lo meno fino a quando non ci si trova in mezzo ad una strada o in galera. Di buono c'è che si può sempre ricominciare daccapo aprendo un'attività meno lucrosa, ma più lecita.

I vietnamiti sono contenti

Le rotte dell'Oceano Pacifico, dal Mar Cinese Meridionale all'Oceano Indiano e al Golfo Persico, sono teatro del duello strategico tra la Casa Bianca e il presidente cinese Xi Jinping. Il Vietnam si è schierato con gli Usa. Si comprende se gli americani sono stati nemici dei viet per mezzo secolo, i cinesi lo sono stati per due millenni. Il presidente statunitense Barack Obama ha incontrato il presidente



vietnamita Truong Tan Sang nel 2013 e i rapporti sono persino migliorati da allora. Il risultato è che la Cina è rimasta isolata con la Corea del Nord, davanti a una cooperazione che fa transitare, in potenza, il 40% del Pil mondiale. I consumatori statunitensi vedranno arrivare merci a buon prezzo, gli agricoltori esporteranno beni finora sottoposti a dazi, i marchi americani accederanno all'export verso paesi in crescita rapida. Al Vietnam il patto Tpp assicura una crescita del 10% in dieci anni, alla Malaysia del 5-6%. Anche se la senatrice democratica Elizabeth Warren s'è battuta contro il Tpp, Hillary Clinton è riottosa ammiccando i sindacati e il Nobel Paul Krugman è divenuto protezionista temendo per i posti di lavoro, Obama va avanti lo stesso. I vietnamiti sono contenti più o meno come quando la bandiera a stelle e strisce fu ripiegata in fretta e furia dal tetto dell'ambasciata yankee nella vecchia Saigon quaranta lontanissimi anni fa.

Battaglia per il Pacifico

Quando i soldati del vecchio generale Giap assediavano i marines nella vecchia cittadella imperiale di Hue, anni 1968, Nguyen Phu Trong aveva appena 24 anni. Il partito invece che mandarlo a combattere nella giungla fece un investimento, mandandola a lavorare come redattore alla rivista teorica dei comunisti, Tap chí Cong San, la “Rassegna Comunista”. Sulla sua scheda biografica, obbligatoria per tutti i quadri, si poteva leggere il suo status sociale, “Di origine povera e contadina”. A tutti gli effetti un vanto per un partito orgogliosamente classista. Grazie anche alla vittoria sul nemico americano la carriera di Trong divenne brillante. Scuola di partito, università, specializzazione a Mosca, oggi è l'uomo che apre al mercato, sapendo bene come ad Hanoi rimanga ben insediata una guardia anti-americana. D'altra parte la loro vittoria quelli l'hanno avuto, ora si tratta di gestire la pace. Poi c'è peggio del capitalismo yankee, ad esempio il capitalismo dei comunisti di Pechino si dimostra molto più aggressivo. Non c'è dubbio che sarebbe stato meglio distruggere almeno una metà del mondo, ma visto che nemmeno Mao ci riuscì bisogna pur abituarsi alle contraddizioni. Pechino ha cambiato tattica. Basta sparare razzi nel mar del Giappone, meglio lanciare una Banca asiatica di sviluppo AiiB, finanziata con 50 miliardi di euro. Persino la Gran Bretagna ne è stata entusiasta. Obama molto meno e si è subito trovato alleato niente popò di meno che un vecchio avversario il Vietnam di Trong. Entrambi non vogliono vedersi mettere cappi al collo, e poiché ancora non hanno ancora ben compreso cosa voglia fare Xi Jinping, nell'oceano pacifico, se blindarlo o lasciare che si apra, hanno siglato un accordo, difensivo ed offensivo. Metti che domani la Cina tornasse ad invadere il Vietnam o muovesse le sue corazzate nel golfo del Tonchino, ci risaremmo. L'America sarebbe costretta ad intervenire per difendere la sovranità e l'autonomia di un piccolo Paese indipendente minacciato da una spietata dittatura militare.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT3920329601601000066545613
Intestato a
“Società Cooperativa Edera 2013”
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

C'è sempre di peggio**Con cosa volete
sostituire la Ue?**

Segue da Pagina 1 Tutti a dare addosso alla Ue, ed è davvero difficile dar torto a tutti questi signori. Le politiche dell'Unione europea sono miopi, mediocri e se volete, persino stupide. Forse che le politiche dei governi della Repubblica di Weimar e dei partiti che la sostennero fossero migliori? Ma di sicuro avevano ragione Hitler e Thalmann con le loro critiche e senza dubbio alcuno. Il problema fu quando si disfece la Repubblica di Weimar e la si dovette sostituire. Lo stesso vale per la Ue. Abbiamo capito che non piace, ma con che cosa volete sostituirla? Almeno Hitler e Thalmann avevano un'idea a proposito. I Grillo, i Salvini, i Fassina e meno tanto meno Tsipras, no.



Partito Repubblicano Italiano **Tesseramento 2015**



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'altra politica**